

Ritual Acts

MATTEO MESSORI

DAVE SWENSEN

Testo critico di Lorenzo Madaro

25.09 - 28.11.21

Vernissage 25.09 / 17:00 - 21:00

Italiano

For English version please scroll down

Galleria Ramo è lieta di presentare; *Ritual Acts* (Atti rituali), con le opere dell'artista emiliano Matteo Messori e dell'artista americano Dave Swensen, seguito da un testo critico di Lorenzo Madaro.

C'è una linea che congiunge vita, pittura, quotidiano, disegno e scultura. È quella della ritualità, che si declina con gesti volontariamente semplici, capaci di articolare segni e di esprimere significanti, di occupare spazi e di ricomporli. Di farci osservare i nostri stessi movimenti attraverso una luce straniante, eppure tangibile, proprio perché vera e quindi autentica. E di farci comprendere che è nella apparente banalità di un presente dilatato che si incontrano i bagliori di un giorno di luce. Appartiene al lessico di ogni essere vivente, il rito: si esprime con rigore o disordine, appare come spazio di connessione tra realtà e ciò che è esterno ad essa ed è costruito come luogo di ritorsioni emotive e esplicazioni di senso. Il rito è anche tutto questo.

Le forme dissimili combaciano, certe cose accadono soltanto nella pittura e nella scultura o anche nella vita? Anche questo è sintomo di una possibilità ritualità degli opposti, che incontrandosi sono capaci di esistere senza mezzi termini.

C'è, nel perimetro di un rito, qualcosa di invalicabile. Anzi, di inestricabile. Oltre un gesto, un segno, un corpo, un'azione reale, vi è qualcosa di inaccessibile. È l'altro lato della ritualità, quella arcana. Matteo Messori e Dave Swensen, pur provenendo da indagini e interlocuzioni dissimili, si incontrano proprio in questo lato b del rito. Attraverso la pittura e la scultura del primo e mediante il lavoro pittorico del secondo, questa mostra è un possibile inventario aperto di forme, affiancamenti, paradossi e convivenze (pacifiche e non) che ci parlano di questo, senza cadere nella narrazione, ma rimanendo ancorati a un terreno rigoroso e per certi versi minimalista, anche quando si approda alle immagini.

Entrambi, infatti, sono costruttori di immagini o di segni che tracciano possibili immagini. Le costruiscono attingendo a differenti registri, usando la pittura come un corpo di stratificazioni costanti nei confronti di un possibile reale da inventare, o perlomeno da scrutare come un approccio esterno, antropologico. Ricorrere al rito vuol dire – Ernesto De Martino ce l'ha insegnato con sistematica chiarezza – restituire l'uomo alla vita, quando il rito è pianto rituale post mortem. Nei due artisti in mostra, invece, non c'è un dramma specifico da rintracciare epidermicamente, ma un lavoro di ricerca attorno alle tracce di un qualcosa di più aperto e fluido. Corpi e volti senza identità appaiono, come spettri, nelle tele di Swensen: placidamente assorti nelle loro faccende sembrano spazi astratti di azioni effettivamente ovvie. Sono assorti nei loro perimetri di pensiero, assorbono e restituiscono luce e oscurità, mentre una pittura concentrata traccia spazi cromatici ineludibili. Questi suoi corpi non hanno un peso specifico, sono aerei, a volte

GALLERIAMO

inavvertibili. Si contrappongono al contatto delle superfici pietrose che costituiscono l'alfabeto plastico delle sculture di Messori. Sono totemiche, piccole pietre rintracciate nello studio e che assumono le fattezze di forme da contemplare. I segni blu tracciano unioni, planano sulle superfici e diventano colonne ancor più consistenti. Sono i suoi anziani saggi, presenze a cui rivolgersi per ritrovare un ordine. Sono anch'essi il frutto di un lavoro rituale, che riesce ad individuare nel campo minato delle forme impraticabili un ordine apparente. Sono forme che vagano e fluttuando nello spazio cercano un proprio equilibrio apparente. Sono forme autarchiche che si contrappongono ai volumi dolci delle pitture su denim concepite in tempi recentissimi. I titoli ci indicano richiami mitologici ed ancestrali. Mentre nelle opere bidimensionale di Swensen la stratificazione ossessiva di brandelli morbidi di pittura costituisce presenze e assenze. Ma anche una cauta ferocia nei morbidi segni dei lineamenti dei corpi e delle loro stesse negazioni buie.

La loro arte curva l'ordine geometrico di ciò che ci circonda. Il corpo a corpo tra le forme e le immagini – e la loro stessa negazione – costituiscono una costellazione d'assedio. Il loro lavoro è un deposito di segni vivi, reali. Che ci interrogano e a cui dobbiamo dare conto.

Galleria Ramo is please to present; *Ritual Acts*, featuring the works by Emiliano artist Matteo Messori and American artist Dave Swensen, with an accompanying text by Lorenzo Madaro.

There is a line that connects life to painting, to drawing, sculpture and to our everyday routine. Lines of rituality, expressed by simple voluntarily gestures, capable of articulating signs and expressing signifiers gathered and reassembled in physical spaces. Observing our own movements through an alienating, yet tangible light, precisely because it is real and therefore authentic. Understanding that it is in the apparent banality of a dilated presents that the flashes of daylight intersect and meet. Allowing us to observe our own movements through an alienating, yet tangible light, precisely because it is real and therefore authentic. Understanding that it is in the apparent banality of a dilated presents that the flashes of daylight intersect and meet. Belonging to the lexicon of every living being: it is expressed with either rigor or disorder, appearing as a space of connection between reality and what is external to it. Built as a place for an emotional retaliation to the explanations of meaning. A ritual that reflects in all of us.

Do dissimilar forms fit together? Do certain reflections only happen in painting and sculpture? or possibly in life? This too is a symptom of the possibility of a rituality of opposites, that when connected are capable of existing in no uncertain terms. There is, within the perimeter of a ritual, something impassable that happens, possibly of inextricable strength. Beyond a gesture, a sign, a body, a real action, there is something inaccessible, which is created. Reaching beyond rituality, creating an arcane gesture. Matteo Messori and Dave Swensen, although coming from dissimilar investigations and interlocutions, meet precisely on this side of the ritual. Through painting and sculpture of the first and through the pictorial work of the second, this exhibition is a possible open inventory of forms, side by side, paradoxes and coexistences (peaceful and otherwise) that speak to us, without

GALLERIARAMO

falling into the narrative, but remaining anchored to a rigorous and in some ways minimalist keeping, even when it comes to images.

Both artists, in fact, are builders of images and signs that trace possible realities. They build them by drawing on different registers, using painting as a body of constant stratifications towards a possible happening which is to be invented, or at least to be scrutinised as an external viewpoint, an anthropological approach. Resorting to the rite means - Ernesto De Martino taught us this with systematic clarity - to restore man to life, when the ritual is a post mortem weeping. In the two artists we see, however, that there is not a specific drama to be traced epidermically, but deeper research focused around the traces of something more open and fluid. Bodies and faces without identity appear, like ghosts, in Swensen's canvases: placidly absorbed in their affairs, they seem abstract spaces of actually obvious actions. They are absorbed in their perimeters of thought, absorbing and returning light and darkness, while a concentrated painting traces unavoidable chromatic spaces. These bodies of his have no specific gravity, they are aerial, sometimes unnoticeable. They contrast with the contact of a stony surfaces that make up the plastic alphabet of Messori's sculptures. They are totemic, small stones found in the artists studio, which take on the features of forms to be contemplated. The blue marks contacts and joins, gliding over the surfaces and become even more consistent columns. They are his wise elders, presences to turn to in order to find order. They are also the result of a ritual work, which manages to identify an apparent order in the minefield of impracticable forms. They are shapes that wander and float in a space looking for their own apparent equilibrium. They are self-sufficient forms that contrast with the soft volumes of the denim paintings conceived in very recent times. The titles indicate mythological and ancestral references. While in Swensen's two-dimensional works the obsessive layering of soft scraps of paint constitutes presences and absences. But also a cautious ferocity in the soft signs of the features of the bodies and their own dark negations.

Their art curves the geometric order of what surrounds us. The melee between forms and images - and their very negation - constitute a constellation of a possible siege. Their work is a repository of living, real signs, which question us and to which we must answer.